

Album

SENTENZA DAL BELGIO

«Tintin in Congo»

non è un fumetto razzista

«Tintin in Congo», un episodio delle avventure del giovane investigatore-reporter creato dal disegnatore belga Hergé, potrà continuare a essere commercializzato senza problemi. Il Tribunale del Belgio ha respinto la richiesta di un cittadino congolese di interdire la vendita del fumetto per «razzismo».

GRANDI INCONTRI Le memorie di Luis Miguel sul pittore

Così Picasso riuscì a domare il bizzoso torero Dominguín

Quando Cocteau li fece incontrare, il re della corrida rifiutò di essere ritratto dall'artista. Poteva finire male: invece divennero inseparabili



ARENA
Tre grandi alla corrida. Da sinistra, Jean Cocteau, Pablo Picasso e Luis Miguel Dominguín. A fianco Dominguín con Lucia Bosé

Stefania Vitulli

La nascita dell'amicizia tra Picasso e il torero Dominguín ha insediato qualcosa dello scontro mitico, come accade quando due grandi si fronteggiano. Prima di conoscere Luis Miguel, Picasso diceva di lui che era «un torero da Place Vendôme», intendendo che la sua tauromachia risultava «scientifica», dominatrice, troppo disinvoltata. Il gusto di Picasso per i tori, invece, si orientava, proprio come quello della maggior parte del pubblico, verso «alotta ostentata, i corpi a copro, l'alterco drammatico». Diversamente da tutti i toreri che facevano corride in Francia, poi, Dominguín non dedicava mai l'uccisione a Picasso, nemmeno quando capitava ad Arles. Toccò a Jean Cocteau trasformare quell'apparente tensione in energia positiva. Eppure, all'indomani dell'incontro testimoniato dagli scatti d'epoca che combinò tra i due nel 1950, fu ancora a Cocteau, e non a Picasso, che Dominguín dedicò il combattimento.

È tuttavia l'inizio di un ping pong emotivo che finirà con una delle più grandi amicizie della storia di Spagna. Cocteau regalava a Dominguín un orologio d'oro per il nocciolo. «Oro di Germania», ironizza Picasso. Che però più tardi di rado non riusciva a disegnare un'auto-

IN BUONA COMPAGNIA
Con loro, c'erano spesso intellettuali come Luis Buñuel e Rafael Alberti

ro in presenza di Luis Miguel e assecondando un istinto infallibile che sempre lo portò verso chi avrebbe potuto amarlo senza riserve, invita Dominguín in Provenza per offrirgli un ritratto. Dominguín, poco più che ventenne all'epoca e smanioso di approfittare dei brevi periodi di libertà strappati ai tori per cacciare, sedurre e viaggiare,

«dimentica» l'invito. Picasso: «Quando io prometto a qualcuno di ritrarlo, disolito arriva immediatamente». Luis Miguel: «Pablo, cerca di comprendermi. Io voglio che tu ti occupi di me quando mi conoscerai bene. Non prima».

Qualche anno dopo, quando cominciò a diventare abituale vedere la silhouette di Dominguín stampata sulle copertine dei rotocal-



➡ il brano inedito

«Con Pablo ho scoperto l'essenza dell'amicizia»

di Luis Miguel Dominguín*

Non cerchiamo il perché della nostra amicizia e non cadiamo nella volgarità del «ci sarà dietro qualcosa», quel «qualcosa» che è il campo di concentrazione nel quale ci si sforza di imprigionare l'amicizia, la generosità, i valori umani, quando questi sono ben al di sopra delle ragioni che possono spingere un uomo a mostrare interesse per un suo simile. Quando trascorriamo le nostre giornate insieme, le nostre serate a conversare, dimentichiamo totalmente le nostre professioni. Ome-

glio, non si tratta del reciproco oblio della professione dell'altro, ma dell'oblio della nostra stessa professione. A titolo di curiosità, vi dirò che proprio per questo lascio in sospeso la domanda che mi pose un giorno Picasso: «Perché combattisti i tori, Luis Miguel?». È una domanda che ho più volte posto a me stesso e che resterà sempre senza risposta. Sul momento non seppi che dire. Gli domandai: «Perché dipingi, Pablo?», senza attendere la sua risposta che, sapevo, non sarebbe mai arrivata. Credo

che l'essenza, il cemento di un'amicizia risiedono sostanzialmente nel rifiuto di ricercare dei perché. Allo stesso modo, l'essenza di una carriera risiede nell'ignoranza delle ragioni che ci hanno spinto ad abbracciarla. Sì è quel che si è, perché bisogna pur essere qualcosa. Ciascuno conduce la sua vita sui sentieri che, fin dal principio, furono per lui i più propizi.

*tratto da «Per Pablo» di Luis Miguel Dominguín (edizioni ObarraO, pagg. 59, euro 6)

ANNE WIAZEMSKY

«La cinese» che fece la rivoluzione con Godard

Cinzia Romani

Da principessa di sangue, non poteva che agitare il *Libretto Rosso* di Mao, mentre nella Parigi del '68 i moti studenteschi frustavano la società borghese. Mala franco-polacca Anne Wiazemsky, per parte materna nipote di François Mauriac (1885-1970), premio Nobel per la Letteratura nel 1952, aveva diciannove anni appena quando diventò *La cinese* per il Papa della *Nouvelle Vague*, Jean-Luc Godard. A quell'età il sangue ribolle e l'ex-musa dei *Cahiers du Cinéma*, col suo caschetto alla moda e l'aria aristocratica, si permetteva il lusso dell'oltraggio: la sua *Cinese*, nel film imbracciava il mitra, sponendo la causa della rivoluzione permanente e uno dei cineasti più importanti del XX secolo.

Adesso che Anne è anziana vedova del regista svizzero spunta un suo libro di ricordi, *Une année studieuse* (Gallimard, euro 17,75), che è pure una lettera d'amore al cinema, alla letteratura e al suo marito, quell'uomo tanto più vecchio di lei, definito da sua madre Claire - un depravato, un provocatore, un uomo senza fede, né legge. L'«anno studioso» del titolo è il 1966, quando Anne sta per prendere la maturità e va a studiare da un'amica, nel Sud della Francia. Dove, per caso o per destino, incontrerà Godard, già famoso per aver girato *Fino all'ultimo respiro* e *Pierrot le fou*, opere decisive per scardinare un sistema espressivo imballato, mentre lei è una timida studentessa del Collegio Sainte-Marie, un'orfana di padre che ha nel cattolico Mauriac un tutore severo e comprensivo. Al nono monumento di Francis si rivolgerà, infatti, la giovane Wiazemsky, quando si tratterà di dire sì all'intellettuale ombroso e irascibile che le avrebbe fatto da Pigmaleone.

Diverte, nel romanzo, il brano in cui un serio Godard, vestito di scuro e con cravatta nera, si presenta impettito dal patriarca François Mauriac per chiederle la mano della nipote. «Diventare parente di un autore come Godard: che consacrazione!», fu la battuta pseudoironica dello scrittore cattolico. Rende bene l'atmosfera di quei tempi di (apparenti) rotture definitive un altro quadrato, in cui Anne racconta come il futuro marito si presentasse, al primo appuntamento, su un'Alfa Romeo scintillante, a bordo della quale l'avrebbe portata in albergo, per farne la sua amante. «Tu non sei solo la mia amante: sei la mia donna», le dirà Jean-Luc, diciassettenniano in più dell'avvenente maturanda, che avrebbe girato il suo primo film, *Au hasard Balzac*, con un altro mostro scario, Robert Bresson. Il resto è storia: cinque film con Godard e molti amici nella crema della società parigina, che canta l'*Internazionale* e stappa champagne d'annata.